

# VALERIO UGENTI

## *La cultura umanistica nella società del 2000\**

### SUNTO

Gli studi umanistici, e più in particolare gli studi filologici, danno come primo risultato la capacità di organizzare il pensiero e di esprimerlo con efficacia. Il modello non è tuttavia la retorica sofistica, ma il λόγος stoico, che trasforma il χάος in κόσμος, e il Λόγος creatore del Vangelo di Giovanni. L'umanista è la coscienza critica e la memoria storica della società. La coscienza critica si esprime nell'elogio della lentezza e nell'elogio dell'eresia come capacità di ponderazione e assunzione di responsabilità; la memoria storica consente il recupero delle radici della nostra civiltà, caratterizzata dalla reinterpretazione cristiana della *humanitas* classica. Punto di arrivo di tutto il discorso è l'affermazione del primato del sapere sul saper fare e della conoscenza sul prodotto materiale, perché la materia è sterile, mentre lo spirito è fecondo.

### PAROLE CHIAVE

Cultura umanistica, Logos, Memoria storica, Elogio della lentezza, Elogio dell'eresia.

### ABSTRACT

Classical studies, philological studies in particular, give as first result the capacity to organize thought and express it efficaciously. However, the model is not sophistical rhetoric, but the Stoical λόγος which transforms the χάος into κόσμος, and the Λόγος creator of St John's Gospel. A humanist is the expression of the critical conscience and historical memory of society. The critical conscience expresses itself in the commendation of slowness and in the commendation of heresy because they reveal the capacity to reflect carefully and assume one's own responsibilities. Historical memory allows the recovery of the roots of our civilization that is characterized by the christian re-interpretation of classical *humanitas*. The final point of the discourse is the affirmation of the supremacy of knowledge over the capacity to do, as well as the supremacy of knowledge over the material product, because matter is sterile while human spirit is fruitful.

### KEYWORDS

Humanities, Logos, Historical memories, Praise of slowness, Praise of heresy.

\* Si pubblica qui, senza modifiche, la *Lectio Magistralis* tenuta il 2 Ottobre 2019 in occasione dell'inaugurazione dell'a.a. del Corso di Laurea in Lettere dell'Università del Salento.



Ringrazio il Presidente Capasso per il cortese e gradito invito; saluto cordialmente gli studenti presenti, ai quali spero di trasmettere qualche spunto di riflessione utile a svolgere con piena consapevolezza e legittimo orgoglio il loro ruolo nella società; abbraccio idealmente i colleghi che, oltre a contribuire al progresso della scienza con i loro studi, si impegnano nella quotidiana fatica e nella gravosa responsabilità di accompagnare le giovani generazioni verso la piena maturità culturale, morale e professionale.

Accingendomi a sviluppare il tema concordato, sostanzialmente il senso degli studi umanistici nella società tecnologica, un dubbio mi assale: ma che stiamo facendo qui? Siamo sicuri di ottemperare al precetto di Baden Powell di lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato o stiamo perdendo tempo? C'è la crisi economica ricorrente, servono economisti; è in arrivo l'influenza, servono medici; l'informatica pervade ogni aspetto ed ogni attimo della nostra vita, servono informatici. E noi stiamo qui a parlare di cose morte o di futilità che non graffiano nell'esistenza di nessuno!

Ragazzi, voi che siete ancora in tempo, scappate via! Ma dove? Vi lanciate dalla finestra, senza sapere se vi trovate al piano terra o al sesto piano? Correte verso la porta, senza sapere dove vi conduce? Ah no! Aspettate un po': prima di cominciare a correre, decidete dove volete andare dopo aver analizzato voi stessi, cioè la vostra natura umana, la vostra singola vocazione, le vostre personali scelte di vita, magari dopo aver ascoltato la voce di chi forse può aiutarvi con la sua saggezza.

Disse un tale circa 1600 anni fa: *Molti anni della mia vita erano trascorsi, forse dodici, da quello in cui a diciannove anni, letto l'Ortensio di Cicerone, mi ero sentito spinto allo studio della sapienza; e ancora rinviavo il momento di dedicarmi, nel disprezzo della felicità terrena, all'indagine di quell'altra, di cui non dirò la scoperta, ma la pur semplice ricerca si doveva anteporre persino alla scoperta dei tesori e dei regni terreni e ai piaceri del*

*corpo, che affluivano ad un mio cenno da ogni parte*<sup>1</sup>. Agostino in queste poche parole tratteggia i propri errori giovanili ed addita il bene unico cui tendere con tutte le forze: la sapienza, anzi più modestamente la ricerca della sapienza che conduce alla felicità vera.

Probabilmente Agostino ha già risposto al nostro quesito e sciolto il nostro dubbio, cioè se abbia senso e poi che senso abbia continuare a coltivare gli studi umanistici in un mondo che sembra avere ben altre priorità.

Chi volesse poi ascoltare voci contemporanee più autorevoli della mia, può leggere la classica lezione di Italo Calvino<sup>2</sup> sulla perenne attualità dei classici oppure le sempre acute osservazioni di Luciano Canfora<sup>3</sup> sulla forza eversiva della filologia in quanto pura e semplice ricerca della verità. Di ogni verità, aggiungerei: dalla verità scientifica alla verità filosofica, dalla verità della cronaca alla verità teologica, dalla verità filologica alla verità del vivere quotidiano. Perché solo la verità, ci insegna Gesù<sup>4</sup>, ci fa liberi. E nulla il potere teme più della verità.

Qualche anno fa, in seguito ad una vivace polemica nel Consiglio di Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo salentino, un prestigioso collega, studioso di economia politica, mi attaccò sulle pagine di un quotidiano perché nell'ambito del Consiglio di Facoltà avevo difeso con successo, come Presidente del Corso di Laurea in Lettere, gli interessi del settore filologico contro gli interessi, senz'altro pur essi legittimi, delle scienze sociali. La polemica si può riassumere in un arguto gioco di parole creato dal collega economista: «Al giorno d'oggi a che servono l'aoristo e l'Ariosto?». Ebbi buon gioco nel rispondergli che senza l'ausilio della sua pregressa e notevole preparazione umanistica non avrebbe potuto trovare le parole giuste per esprimere con efficacia la sua polemica e soprattutto avrebbe avuto maggiori difficoltà a diventare il valido studioso di economia che conosciamo ed apprezziamo. Capacità di organizzare il pensiero e di

<sup>1</sup> Aug. *Conf.* 8,7,17.

<sup>2</sup> I. CALVINO, *Perché leggere i classici*, Arnoldo Mondadori Ed., Milano 1991.

<sup>3</sup> L. CANFORA, *Filologia e libertà. La più eversiva delle discipline, l'indipendenza di pensiero e il diritto alla verità*, Arnoldo Mondadori Ed., Milano 2008.

<sup>4</sup> Cf. *Iob.* 8,32.

esprimerlo con efficacia: è questo un aspetto non secondario del valore degli studi umanistici.

Un momento significativo per analizzare la questione *in bonam et in malam partem* è rappresentato dall'età dei sofisti, quei filosofi retori che nel V sec. a. C. hanno operato nel campo della filosofia una rivoluzione copernicana *ante litteram*, distogliendo l'attenzione dai grandi problemi cosmogonici e metafisici che avevano caratterizzato la speculazione dei primi filosofi greci ed avevano accentrato l'interesse sull'uomo, su ciò che serve all'uomo, sulla base del presupposto che non esiste una verità assoluta e che, se anche esistesse, non sarebbe né conoscibile né comunicabile. I sofisti non godettero nell'antichità di buona stampa. Noi li conosciamo soprattutto attraverso la dura polemica di Socrate e di Platone o attraverso la grottesca satira di Aristofane che tra l'altro, e forse non a torto, includeva lo stesso Socrate nel novero dei sofisti. I sofisti, e più ancora di loro i secondi sofisti, il fenomeno di imitazione di età imperiale, si spostavano da una città all'altra suscitando ovunque entusiasmi e fenomeni di divismo paragonabili a quelli suscitati oggi dai grandi rapper o dai campioni sportivi. Il motivo del loro successo era duplice: l'abilità oratoria e l'aver accentrato l'attenzione sull'uomo. Due elementi che ben si attagliano al tema di queste nostre riflessioni.

Certo, nella sofistica ci sono anche dei rischi. Gorgia, che considerava la retorica al di sopra di qualunque altra arte, sosteneva un paradosso del genere: se io e un medico ci presentiamo dinanzi ad un'assemblea, io retore con la potenza della mia parola riuscirò a convincere il pubblico a scegliere me come medico invece del tecnico specifico<sup>5</sup>. È un evidente paradosso riferitoci da Platone e che, se non è deformazione polemica attribuibile a Platone stesso, non è comunque da prendere alla lettera. In ogni caso è l'espressione della retorica deteriore, della retorica parolaia, tipica degli imbrogliatori, degli arringafolle, dei demagoghi, quella che per raggiungere il proprio scopo sovverte la realtà senza curarsi della giustizia e della morale<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Cf. Plat. *Gorg.* 456 bc.

<sup>6</sup> Cf. Aristoph. *Nub.* 883-884 τὸν ἥττονα [scil. λόγον], ὃς τὰδικὰ λέγων ἀνατρέπει τὸν κρείττονα (*l'argomento più debole che, ricorrendo all'ingiustizia, confuta quello più forte*); Plat. *Apol.* 23 d τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν (*far trionfare la causa peggiore*).

Il nostro modello è un altro: è la parola che distingue l'uomo dalla bestia non perché articolata e più chiara e distinta del verso animale-sco, ma perché è espressione della spiritualità dell'uomo o almeno della sua razionalità. È significativo che i Greci avessero un unico termine, λόγος, per indicare sia la facoltà interiore, la ragione, sia la manifestazione concreta di questa facoltà, la parola pronunciata, il discorso. È questo il nostro punto di riferimento, il λόγος, la capacità di riflettere e di comunicare adeguatamente ai nostri simili le nostre riflessioni, logiche o fantastiche che siano. La nostra è la ricerca del λόγος di Eraclito e degli Stoici, del λόγος che permea di sé l'universo assimilandolo a sé per trasformare il χάος in κόσμος; è il λόγος che trova la sua sublimazione nel prologo del vangelo di Giovanni, là dove il Λόγος è la sostanza stessa di Dio, anzi è Persona divina: ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ Λόγος καὶ ὁ Λόγος ἦν πρὸς τὸν θεὸν καὶ θεὸς ἦν ὁ Λόγος<sup>7</sup>; è la Parola Creatrice: πάντα δι' αὐτοῦ ἐγένετο<sup>8</sup>. È il punto di arrivo di una concezione già *in nuce* nel mondo ebraico, dove la parola di Dio è parola efficace, non puro suono o semplice strumento di comunicazione. Le prime parole che la Bibbia attribuisce a Dio sono: *iebi bor*, che i LXX hanno tradotto in greco con γενηθήτω φῶς, cioè *fiat lux*; e immediatamente *lux facta est*<sup>9</sup>. Il racconto biblico della creazione è naturalmente narrazione simbolica, messaggio teologico; non è e non vuole essere cronaca. E la teologia è passaggio logico dal visibile all'invisibile, nella consapevolezza dell'abisso che separa il mondo divino da quello umano, per cui ogni paragone, ogni parallelismo si sfoca e si ridimensiona nel semplice valore di simbolo. Ma pur con questa doverosa precisazione, anche la parola umana, anzi il λόγος umano, è creatore: creatore di concetti, di immagini, di sentimenti, di suoni, di suggestioni di ogni genere, ma sempre creatore. La parola vuota è non-parola. La parola fine a se stessa «si sfarina in un turbine di suoni senza costrutto. Si sfalda in mille squame di accenti disperati. Si fa voce, ma senza farsi carne. Ci riempie la bocca, ma lascia vuoto il grembo. Ci dà l'illusione della comunione, ma non raggiunge neppure la dignità del soliloquio»<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> *Iob.* 1, 1.

<sup>8</sup> *Iob.* 1, 3.

<sup>9</sup> *Gen.* 1, 3.

<sup>10</sup> A. BELLO, "Maria, donna senza retorica", in *Scritti mariani, Lettere ai catechisti*,

Ma che valore conserva ancora la parola in un mondo in cui le funzioni che essa è per sua natura chiamata a svolgere sembrano trasferite nei laboratori scientifici o nella memoria dei *computer*? Il tecnico della parola, l'umanista, è la coscienza critica della società tecnologica, è la memoria storica dell'umanità, è l'indispensabile collegamento tra la radice e il frutto, collegamento senza il quale il frutto non può maturare, anzi non può neppure nascere.

Si sono fatti scorrere fiumi di inchiostro per descrivere il fallimento della società tecnologica. Non voglio affliggervi con l'elenco dei problemi del mondo contemporaneo, ma solo invitarvi a riflettere come al tumultuoso progresso tecnologico degli ultimi decenni non abbia fatto riscontro un corrispondente progresso morale. E la responsabilità di questo processo di disumanizzazione ricade anche sugli umanisti, che sono stati pavidi e quasi soggiogati dal dilagare di mentalità e modelli esclusivamente economicisti e dallo strapotere delle nuove scienze trionfanti, abdicando così al loro ruolo di guide della società. Ne è evidente esempio il costante ritardo della filosofia morale e della teologia rispetto ai progressi della scienza: ci sono nuove scoperte, ci sono nuove meravigliose possibilità che si aprono per esempio alla medicina, ma l'uomo non sa ancora come e quanto sia giusto usarle. Restano pertanto ancora fondate le parole di Benedetto XVI che esprimono «la preoccupazione della Chiesa sulle capacità dell'uomo solo tecnologico di sapersi dare obiettivi realistici e di saper gestire sempre adeguatamente gli strumenti a disposizione», per cui si rende necessaria «una nuova sintesi umanistica»<sup>11</sup>, perché «le conclusioni delle scienze non potranno indicare da sole la via verso lo sviluppo integrale dell'uomo»<sup>12</sup>.

Per converso, la compressione dei valori umani dà spesso esiti imprevedibili. Un solo esempio: la tecnologia, restringendo enormemente lo spazio tradizionalmente riservato al miracolo, ci ha illusi di poter fare a meno della religione. Il risultato è stato un fiorire di superstizioni, un ritorno alle sette religiose e persino alle pratiche magi-

*Visite pastorali, Preghiere* (= *Opera omnia* 3), Ed. La Nuova Mezzina, Molfetta 2014, n. 5, pp. 17 s.

<sup>11</sup> BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, par. 21.

<sup>12</sup> *Ibid.*, par. 30.

che, magari travestite da astrologia scientifica (assurda contraddizione in termini) che ha conquistato pagine di rotocalchi e significativi spazi televisivi. Tutto questo non si spiega se non come la rivincita della insopprimibile esigenza religiosa che si annida nel cuore dell'uomo, una rivincita tanto più disordinata, caotica direi, quanto più ha rinunciato alle sue guide tradizionali, le cosiddette religioni storiche. Ognuno è libero di interpretare come vuole, alla luce della propria cultura e della propria sensibilità: sarà una sovrastruttura culturale, sarà il desiderio di immortalità del nostro subconscio che rifiuta l'idea della morte, sarà la proiezione delle nostre aspirazioni, sarà l'autentica chiamata di Dio: certo è che Dio non può morire.

Ma scendiamo nella concretezza del nostro vissuto quotidiano. Vediamo le nuove periferie delle moderne metropoli. Sono state programmate alla luce di rigidi principî economici: soddisfare le esigenze abitative del maggior numero possibile di famiglie al minor costo possibile. Il risultato è stato quello di creare complessi invivibili, alienanti e fertile terreno di coltura per varie forme di devianza. L'urbanista non può fare a meno, nel momento della progettazione, di tener conto delle esigenze spirituali delle persone che andranno ad abitarvi e deve quindi prevedere luoghi di incontro che trasformino la folla in società: piazze e non anonimi incroci in cui ci si ferma solo se il semaforo è rosso, chiese, verde attrezzato, sedi per l'associazionismo (politico, culturale, sportivo), studi professionali e botteghe artigiane, negozi, scuole, servizi. Il criterio puramente economico è destinato al fallimento. L'urbanista deve essere un umanista. Così il medico, l'ingegnere, l'architetto. Le nostre case sono piene di cose inutili di cui però non possiamo fare a meno senza sentirci feriti nel nostro intimo: sarà la bambola regalata dal fidanzato, sarà la foto di un caro defunto o la foto che immortala un momento felice. Ma che cosa sarebbe la casa senza queste cose "inutili"? Che cosa sarebbe la società senza la religione, senza la poesia, senza la filosofia, senza la musica, senza le arti figurative?

La cultura umanistica è la base su cui si deve innestare anche la cultura scientifica e a voi, ragazzi, spetta il compito non facile di tenere viva la matrice umanistica della società tecnologica, a cominciare dalla difesa con forza e convinzione della tradizione scolastica italiana per conservare gli studi storici e letterari negli Istituti Tecnici e Pro-

fessionali contro la tentazione ricorrente di trasformarli in puri laboratori al servizio delle aziende.

Tracciato questo quadro generale, vorrei ora mettere a fuoco due concetti che abbiamo già enunciato: l'umanista come coscienza critica della società tecnologica e come memoria storica.

Cominciamo dalla prima definizione: coscienza critica della società tecnologica. La società tecnologica è quella nella quale un Gran Premio di F1 si vince o si perde per pochi centesimi di secondo; è quella per la quale ci spazientiamo se il collegamento ad internet richiede 10 secondi. Sempre di corsa; chi si ferma è perduto, peggio: chi rallenta è emarginato, è un perdente. Ma siamo sicuri che questa corsa continua ed affannosa, questa rincorsa verso il "sempre di più, sempre di più" sia quello che vogliamo? Siamo sicuri che questo correre correre sia conciliabile con la qualità della vita? Gli antichi sofisti, soprattutto quelli della seconda sofistica di età imperiale, si divertivano a scrivere l'elogio della polvere e del fumo (Frontone) o l'elogio della calvizie (Sinesio). Io voglio invece rilanciare in questa sede, sulle orme di Nietzsche, l'elogio della lentezza<sup>13</sup>. Amici, colleghi, giovani, rivendichiamo, pretendiamo il rispetto dei tempi di riflessione. Carlo Prato ci ripeteva sempre nei seminari di filologia classica che chi non è capace di fermarsi per una settimana per capire se una determinata parola va scritta con o senza lo iota sottoscritto non può fare il filologo, deve cambiare mestiere. Capire prima di agire, imparare prima di parlare, non parlare di cose che non si conoscono: questo ci insegnano gli studi umanistici seri. Rivendichiamo i tempi della riflessione.

Entrando idealmente nella bottega di Giuseppe il falegname, don Tonino Bello si accorge che la componente essenziale del prezioso lavoro dell'artigiano è il tempo: «Sembrava che la materia prima di una seggiola o di un vomere non fosse tanto il legno o il ferro, ma il tempo. E che la fatica del fabbro o del carpentiere, del sarto o del calzolaio, fosse quella di addomesticare le ore e i giorni [...]. Il tempo allora, imprigionato nella materia come l'anima nel corpo, ruggiva dentro un oggetto e gli dava movenze di vita». Oggi le leggi del mercato

<sup>13</sup> FR. NIETZSCHE, "Aurora e frammenti postumi (1879-1881)" (trad. it.), in *Opere di Friedrich Nietzsche*, ed. it. diretta da G. Colli e M. Montanari, vol. V/1, Adelphi, Milano 1964, p. 8 ss. (l'edizione originale è del 1881, la prefazione fu aggiunta nel 1886).

impongono modelli diversi: «Non si genera più. O meglio, si concepisce solo l'archetipo [...]. L'archetipo poi, questo sordido ermafrodita, riproduce con ritmi di allucinante celerità squallidi sosia [...]. Belli, ma senz'anima. Perfetti, ma senza identità»<sup>14</sup>. Perché il tempo è denaro, ci dicono gli economisti. Ma don Tonino replica: «No. Il tempo non è denaro. È spazio dell'amore»<sup>15</sup>. E Papa Francesco rincara: «I sogni più belli si conquistano rinunciando alla fretta»<sup>16</sup>.

La corsa frenetica ha portato alla massificazione, che non ha nulla a che fare con la democrazia e con la giustizia sociale. Se non c'è tempo per riflettere, beviamo tutti acriticamente quello che i mass media ci propinano, quello che altri confezionano per noi; nei concerti o negli stadi cantiamo tutti insieme, come invasati e spersonalizzati, trascinati dallo stesso ritmo incalzante: facciamo quello che altri hanno deciso che noi dobbiamo fare. L'omologazione è la parola d'ordine: se non fai quello che fanno gli altri, sei *out*, escluso dal gruppo. Bene, io non voglio far parte del gruppo, o in alternativa decido io quale gruppo fa per me.

E qui scatta il secondo elogio: l'elogio dell'eresia. Voglio riflettere e riflettere con la mia testa; voglio dare alla società il contributo modestissimo della mia riflessione personale. Vado alla ricerca continua della verità e per cercare la verità mi assumo consapevolmente il rischio di sbagliare o il rischio, ancora più concreto, di andare contro corrente: di essere eretico, appunto. Senza questa passione per la verità, per qualunque verità, non può esserci neanche fede autentica: *intellege ut credas, crede ut intellegas*<sup>17</sup>. Ovviamente Agostino non parlava, e non parlo neanche io, di atteggiamenti di ostentazione, di individualismo a tutti i costi, ma al contrario di umile coerenza con la verità faticosamente e coraggiosamente conquistata.

<sup>14</sup> A. BELLO, "Condivisione, gratuità e servizio nella società dell'usa e getta", in *Scritti vari, interviste, aggiunte* (= *Opera omnia* 6), Ed. Mezzina, Molfetta 2007, nn. 97-98, pp. 90-91.

<sup>15</sup> A. BELLO, "Il tempo come spazio dell'amore. Lettera aperta a chi spera nel volontariato", in *Articoli, corrispondenze, lettere, notificazioni* (= *Opera omnia* 5), Ed. La Nuova Mezzina, Molfetta 2014, n. 277, p. 284.

<sup>16</sup> PAPA FRANCESCO, Messaggio letto in TV il 4.8.2019.

<sup>17</sup> Aug. *Serm.* 43, 9.

Passiamo al secondo punto: la memoria storica.

L'uomo che per un qualunque accidente perda la memoria non è il fortunato che si è liberato della zavorra del passato e può vivere senza condizionamenti il presente vagheggiando qualunque tipo di futuro: al contrario, non sapendo chi sia stato non sa chi sia e non è in grado di programmare il futuro. Così è anche per le società. Passato, presente e futuro sono inscindibilmente collegati nella continuità dell'oggi. Le diverse società sono modellate e caratterizzate dal percorso storico che le ha portate alla condizione attuale, dal diverso patrimonio storico e culturale. Gli studi umanistici mirano al recupero delle nostre radici storiche ed al loro radicamento nell'oggi, senza il quale non può esserci dialogo con le altre culture.

È quella che chiamiamo "tradizione". Ma attenzione: la tradizione non è un concetto statico, non è un dato acquisito. Dice Paolo, il grande rivoluzionario, ai Corinzi: *A voi infatti ho trasmesso (παρέδωκα, tradidi) quello che anch'io ho ricevuto (παρέλαβον, accepi)*<sup>18</sup>. La tradizione è un processo dinamico per cui il patrimonio di valori che proviene dal passato viene accolto nel presente per essere filtrato, interpretato, adattato e trasmesso. È un processo, non un dato. Noi saremo la tradizione delle future generazioni. *Ambulare tradendo*, potremmo dire: procedere, andare avanti trasmettendo quanto abbiamo ricevuto. È questa la tradizione che costituisce il fondamento della nostra cultura.

La matrice culturale dell'Europa è costituita da due elementi: la *humanitas* classica e il cristianesimo; forse è più corretto dire: la reinterpretazione cristiana della *humanitas* classica. Parliamo naturalmente da un punto di vista prettamente storico, non religioso: anche chi si professa ateo è erede e depositario di questo patrimonio. Diritti naturali della persona, spiritualità, laicità dello stato, democrazia, parità tra uomo e donna, famiglia monogamica, stato sociale sono alcuni degli elementi caratterizzanti di questa nostra società, faticosamente conquistati nel tempo e non tutti egualmente condivisi dalle altre culture. Solo il saldo possesso di questo patrimonio può aprirci al dialogo, ormai inevitabile, con le altre culture. Chi è criticamente con-

<sup>18</sup> I Cor. 15, 3.

sapevole dei valori in cui crede, può aprirsi alla discussione; chi è fanaticamente attaccato a pochi *slogan* mnemonicamente ripetuti è incapace di dialogare e quindi o spara o fugge. La paura dell'altro è spesso figlia dell'ignoranza; e dalla paura dell'altro nascono purtroppo anche le guerre.

La cultura è continuo divenire, è dialogo. Chi si illude di difendere la cultura europea alzando steccati, ha fallito in partenza. La cultura che si chiude in se stessa muore. La cultura vive assorbendo sempre nuovi apporti. Prendiamo il nostro caso di salentini: di chi siamo figli? Degli antichi popoli mediterranei? Dei Messapi? Dei Romani? Dei Bizantini? Dei Normanni? Degli Arabi? Dei Francesi o degli Spagnoli che per secoli ci hanno dominati politicamente e culturalmente? Ognuno di questi elementi ha inciso su quella che riteniamo essere la nostra cultura, la quale pertanto è estremamente composita e trova l'amalgama delle varie componenti nella continuità storica perennemente presente nella coscienza della singola persona. La cultura è quindi evoluzione, dialogo continuo; ma per dialogare bisogna conoscere bene prima se stessi e poi gli altri. E conoscere se stessi significa in prima istanza conoscere la propria storia.

Ma perché allora i giovani, gli studenti, sembrano avvertire un senso di estraneità nei confronti della cultura classica? Le risposte sono sicuramente molteplici. Provo a darne due, rivolgendomi a voi giovani non più come studenti, ma come futuri docenti.

La prima risposta è che la scuola non riesce a trasmettere loro il senso della continuità. Soprattutto nell'ambito della storia letteraria, che è quella che, insieme con la storia della filosofia, trasmette forme e temi del percorso spirituale dell'umanità, gli studi dei nostri giovani liceali saltano bruscamente da Apuleio a San Francesco, da Luciano all'Umanesimo. Da qui la domanda, apparentemente legittima, dei ragazzi: a che ci serve studiare Omero e Platone, Cicerone e Virgilio? Se salta il nesso della continuità, salta anche il senso dello studio. Nei programmi di studio liceale per la letteratura latina e greca bisogna recuperare spazio almeno al Tardo-antico<sup>19</sup>, anello di congiunzione tra classicità e modernità, momento cruciale di quella reinterpretazione

<sup>19</sup> Cf. V. UGENTI, "Il Tardo-antico nel Liceo Classico, Scientifico e Magistrale", *Ru-diae* 11, 1999, p. 208 ss.

cristiana della *humanitas* classica che abbiamo definito caratteristica essenziale e precipua della cultura europea. Senza studiare i Padri della Chiesa non si capisce perché studiare i classici.

“I classici sono portatori di valori universali”, si dice. Sì, ma ad una condizione: che li si riconosca come figli del loro tempo. La attualizzazione del loro messaggio non può avvenire in maniera immediata. Come non ci si può curare oggi con le ricette di Ippocrate o di Galeno, così le risposte agli interrogativi profondi degli uomini di oggi non si possono trovare *sic et simpliciter* negli scritti di Seneca e neppure in quelli di Agostino; le parole di Papa Francesco saranno senz’altro più immediate e più funzionali. Ma Papa Francesco non avrebbe scritto e detto quel che ha scritto e detto se non avesse avuto alle spalle la riflessione di Agostino, per cui lo studio del patrimonio teologico che confluisce nel messaggio del papa contemporaneo ci aiuterà a meglio capire e meglio decifrare quel messaggio stesso. Questo patrimonio va però studiato in maniera metodologicamente corretta, senza diletantismi pericolosi e illusorie approssimazioni. Bisogna capire che cosa ha veramente detto l’autore antico, avvicinandoci ai suoi scritti in lingua originale, perché ogni traduzione è sempre un’interpretazione; bisogna capire perché ha scritto quelle cose, in quali circostanze, per risolvere quali problemi, bisogna poi chiedersi come quelle parole venivano recepite ed interpretate dai destinatari immediati. Solo allora, dopo aver definito le coordinate storico-geografico-culturali di un’opera antica, si potrà procedere al lavoro di decodificarla, liberarla cioè dai condizionamenti determinati dalle circostanze per coglierne il valore perennemente umano, universale se vogliamo. La attualizzazione diventa allora un lavoro di ricodificazione, di traduzione in termini moderni e di adattamento alle circostanze odierne. Non si può attualizzare ciò che non si è capito nel suo spirito e nella sua lingua originale.

Il secondo motivo di ripulsa degli studi classici da parte dei giovani è la sensazione che il tutto si riduca all’apprendimento dei paradigmi, delle regole grammaticali, degli schemi sintattici al fine di tradurre senza errori frasi che il giorno dopo si saranno dimenticate senza danno e senza rimpianti. Bisogna allora capovolgere il rapporto o forse più semplicemente la percezione del rapporto da parte studentesca e far comprendere agli allievi che non si leggono i classici per imparare le

regole grammaticali, ma si studiano le regole grammaticali per poter leggere e comprendere i classici nella loro forma originale. In questa prospettiva ci sembra giunto il momento di recuperare in maniera massiccia l'approccio induttivo nello studio delle lingue classiche: partire da testi semplici e dalla loro comprensione e ricavarne le strutture grammaticali e sintattiche da studiare con attenzione per poter affrontare testi via via più ricchi e complessi. Questo metodo induttivo, che ha caratterizzato l'insegnamento delle lingue classiche dal Rinascimento fino al XIX secolo, ci offre una valida alternativa al metodo grammaticale-traduttivo<sup>20</sup>, spesso inefficace in quanto non suscita interesse e motivazione nei ragazzi, o per lo meno ne può correggere le derive ipergrammaticali. L'obiettivo del nostro insegnamento non può essere quello di far decifrare pochi righe come se le lingue classiche fossero astrusi sistemi estranei alla nostra cultura, ma fornire una chiave di accesso ad un immenso patrimonio culturale che, per limitarci alla lingua latina, va da Cicerone a Newton, da Agostino a Giordano Bruno, da Cesare a Copernico, senza dimenticare Dante, Petrarca e il Pascoli latino. Il recupero della consapevolezza della centralità della lingua latina, anche in ambito scientifico, per gran parte dell'età moderna<sup>21</sup> e la possibilità di accedere alla lettura autonoma di queste opere possono restituire significatività allo studio delle lingue classiche per i nostri ragazzi. La nascita delle certificazioni per la lingua latina<sup>22</sup> può essere un ulteriore stimolo per un rinnovamento della didattica che, senza pregiudizi, eviti sterili contrapposizioni tra fautori di metodologie contrapposte e cerchi invece di restituire interesse ed entusiasmo allo studio del latino e del greco.

La lingua come chiave interpretativa del testo, quindi. Noi docenti

<sup>20</sup> In questi anni anche nel nostro territorio si cominciano a sperimentare modalità di insegnamento delle lingue classiche che si richiamano al metodo induttivo. Per il bilancio di un'esperienza didattica presso il Liceo "G. C. Vanini" di Casarano cfr. M. UGENTI, "L'approccio alla lingua latina con il metodo Ørberg. *Nemo litteras latinas maestitia et oblivione damnavit*", in *Mizar. Costellazione di pensieri* 7, sett.-dic. 2017, pp. 29-45.

<sup>21</sup> Cfr. FR. WAQUET, *Latino. L'impero di un segno (XVI-XX secolo)*, trad. it., Feltrinelli, Milano 2004.

<sup>22</sup> Nel 2019 per la prima volta anche i liceali pugliesi hanno avuto la possibilità di cimentarsi con le certificazioni linguistiche per la lingua latina.

sappiamo tuttavia che la lingua, oltre al suo valore strumentale, ha anche un significativo valore autonomo, è una miniera di informazioni sulla stratificazione degli stadi culturali che un popolo ha attraversato e sugli influssi esterni che ha assorbito. È difficile che un giovane si appassioni a queste tematiche da specialisti, ma anche qui si può far qualcosa per superare quel senso di distacco e di freddezza dei dati coinvolgendo gli allievi mediante il richiamo ad esperienze loro vicine. Sembra cervelotica la apofonia? Pensiamo allora a *piede, pedone, podista*. E il misterioso digamma che scompare? Ma scompare anche in tanti dialetti salentini: *ientu* per *vento*, *chiai* per *chiavi*, *de du eni?* per *da dove vieni?* E come giustificare il  $-\sigma-$  che in attico diventa  $-\tau\tau-$ ? Basta pensare alla confusione nella comunicazione orale tra *sessanta* e *settanta* o alla  $-ll-$  che ancora nei dialetti salentini diventa  $-dd-$ . Proviamo a fare il confronto tra *bottega* e *puteca* e poi ancora *putea* e facciamo scoprire dal vivo all'allievo lo scambio tra sonora e sorda, l'apofonia, lo scempiamento, l'aspirazione di una sorda e poi la caduta dell'aspirata. Forse comincerà a sentire meno arida e meno distante la materia ed userà in maniera più consapevole anche la lingua quotidiana.

Guardiamoci intorno. Quanto latino intorno a noi, anche al di fuori del dizionario e del lessico quotidiano: nomi di negozi (*Nugae, Panis cibarius, Elegantia*), bar (*Carpe diem*), la pubblicità (*avvitor sapiens* per un trapano elettrico), perfino una discoteca (*Mater matuta*, lo splendido nome della dea dell'aurora). E che dire delle iscrizioni sulle facciate e negli interni di chiese e palazzi? È possibile fare in modo che anche i nostri allievi se ne accorgano, che imparino ad alzare lo sguardo mentre camminano ed a capire quel che li circonda, distogliendo gli occhi per qualche minuto dal cellulare? Magari per le vacanze la trascrizione di un'epigrafe e il tentativo di interpretarla può utilmente sostituire una frase del libro di esercizi. Senza esagerare, ovviamente.

Torniamo al tema iniziale del rapporto tra studi umanistici e tecnologia per smentire un altro luogo comune: il primato dell'informatica. L'informatica è uno strumento prezioso, ma l'abilità nell'uso dello strumento non può sostituire la conoscenza della materia specifica. Un funzionario che sappia intervenire disinvoltamente e rapidamente sui programmi predisposti, ma ignori la legislazione in materia e non sappia rispondere alle domande dell'utente, non è un buon funzionario. Diciamolo ai nostri ragazzi: le ricerche su internet fatte con il

copia e incolla senza sapere che cosa si copia e che cosa si incolla, senza studiare, cioè capire e memorizzare, è pura perdita di tempo. L'illusione che il saper fare sostituisca il sapere è un falso da smentire.

Il primato del sapere sul saper fare, il primato della conoscenza rispetto al prodotto materiale è un valore della cultura umanistica che dobbiamo testimoniare con vigore e a testa alta nella società tecnologica, capovolgendo la fallace percezione comune con le parole di Plotino: la materia è sterile, lo spirito è fecondo<sup>23</sup>.

Chiudo queste mie riflessioni con una battuta di Giovanna Chirri, la giornalista dell'ANSA balzata alla notorietà planetaria per essere stata la prima a dare la notizia delle dimissioni di Benedetto XVI (11 Febbraio 2013) traducendo a volo il suo discorso in latino. A chi le chiedeva un commento a questo suo *exploit* ha risposto semplicemente: «Gli studi classici servono».

È il momento di salutarvi rivolgendo il mio augurio a voi, ragazzi, che affrontate la vita e che amate la vita. E voglio farlo ancora con le parole di don Tonino: «Ragazzi, amare la vita significa interpretare l'esistenza, andare all'essenziale, trovare il gusto delle cose. Il Signore vi dia la gioia di assaporare la vita, di provarne il gusto, vi dia il dono della sapienza, che significa sapore, di sale, vi dia questo gusto tangibile, perché molta gente non ha più il gusto di vivere. Il Signore vi preservi anche dalla tristezza di non credere più ai sogni»<sup>24</sup>. Già, tenete sempre vivi i vostri sogni, perché anche quando si scatena la tempesta più violenta e le tenebre in pieno giorno avvolgono la terra e le folgori sembrano volerla incenerire e la pioggia torrenziale volerla affogare, lassù in alto, al di sopra delle nubi, nelle immensità del cielo, il sole continua a splendere. A voi umanisti, letterati storici poeti filologi, il compito di indicare all'umanità la strada per uscire dalle tenebre ed andare incontro al sole.

Università del Salento  
valerio.ugenti@unisalento.it

<sup>23</sup> Plot. 3,6,19 ἡ δὲ ὕλη ... οὐδὲν ... γεννᾶ. ... μόνον γὰρ τὸ εἶδος γόνιμον, ἡ δὲ ἑτέρα φύσις ἄγονος (*la materia non genera nulla. Solo la forma infatti è feconda, mentre l'altra natura è infecunda*).

<sup>24</sup> A. BELLO, "La parrocchia: una tenda che si arrotola", in *Omellerie e scritti quaresimali* (= *Opera omnia* 2), Ed. Mezzina, Molfetta 1994, n. 230, p. 199.